

Roma, 2 settembre 2020

Capitolo settimo: la cultura organizzativa militare e la cultura militare nazionale.

Premessa

Nei capitoli precedenti abbiamo configurato il paradigma, di per sé complesso, della cultura organizzativa militare, fenomeno ancora non troppo discusso qui da noi, e ci chiediamo ora quale sia la *cultura militare* di noi italiani. Ovvero, quale sia il grado di consapevolezza delle questioni militari e di strategia globale che riguardano il nostro Paese.

Riteniamo che questa domanda abbia rilevanza perché nessun fenomeno culturale resta isolato, chiuso in se stesso, e le relazioni che si stabiliscono tra i diversi ambiti producono influenze reciproche. E se una cultura è dominante quelle a contorno ne vengono plasmate, subendo condizionamenti imposti dall'esterno. Dunque, nella domanda che ci poniamo c'è l'assunto che la cultura militare degli italiani influenzi quella organizzativa delle nostre forze armate, incidendo quindi sul modo di essere dei militari e sulla loro organizzazione. E, di conseguenza, sotto tale prospettiva appare palese che certi disastri militari si sarebbero potuti evitare se quegli eventi fossero stati affrontati con una mentalità diversa, andando con questo ragionamento a individuare la concatenazione di cause ed effetti che, dalla cultura diffusa in un paese, porta alle scelte anche più drammatiche dell'ambito specifico delle forze armate.

Volendo come sempre essere il più possibile sintetici, nel prosieguo forniremo soltanto spunti di riflessione e indicheremo dove approfondire la materia.

Ma prima di entrare nel merito riferiamo subito che il tema della cultura militare degli italiani è stato trattato da Alessandro Cornelli nel libro dal titolo "*L'Italia va alla guerra. La cultura militare dall'Unità a oggi*", edito da Ideazione Editrice nel 1998. Nel prosieguo, tale testo, originale nei contenuti e ricco di elementi storiografici che fanno da sostegno alle tesi, sarà citato più volte; e si invita il lettore che sentisse l'esigenza di approfondire la materia a farne una lettura integrale, anche perché i nostri riferimenti a quel testo, per ragione di sintesi, saranno frammentari e parziali.

La cultura militare degli italiani: una digressione dal titolo *Profumo di donna*.

Il romanzo breve di Giovanni Arpino *Il buio e il miele*, che ha avuto seguito in due opere cinematografiche: *Profumo di donna* e *Scent of woman*, ci appare dirimente del problema - altrimenti di difficile approccio -

della cultura militare in Italia. Dalla lettura comparata del racconto e dalla visione dei due film¹, cogliendo gli aspetti che più interessano a noi, si possono evincere le diverse prospettive secondo cui italiani e americani vedono le loro forze armate. La versione cinematografica diretta da Dino Risi, aderente al testo dell'Arpino, presenta due ufficiali in congedo la cui esistenza è pesantemente condizionata dall'infermità acquisita con un maldestro maneggio delle armi. Al loro fianco compaiono due soldati di leva con il ruolo di accompagnatori². Nel corso del racconto emergono vissuti di vita militare animati da furberie. Alla luce della teoria scheiniana, potremmo considerarli come espressione di una militarità ispirata da assunti taciti e condivisi adattivi di una realtà incongrua, dove l'aspetto valoriale è assente. Dunque, un nulla spirituale il cui epilogo sembrerebbe correre verso il suicidio di entrambi i personaggi, come meditato dal protagonista, il capitano in congedo *Fausto Consolo* (Vittorio Gassman), per



buona parte del racconto. Suicidio che però gli ex militari non sapranno attuare. L'amore salverà il protagonista, ma non è l'esito della storia che a noi ora interessa. Diversa la rilettura del racconto dell'Arpino nella versione hollywoodiana, diretta da Martin Brest, dove l'esperienza militare dell'altrettanto stralunato tenente colonnello *Frank Slade* (Al Pacino), nonostante tutto, riesce a ispirare un'etica superiore e di valore universale, che ben corrisponde le aspettative della platea degli studenti della prestigiosa *Berth School*, quando essa trova narrazione in finale di pellicola.

Dunque, i due film colgono della realtà militare – quella più astratta, delle idee e dei valori - aspetti antitetici, suscitando giudizi opposti e molto qualificanti: nel primo caso di condanna, nel secondo di approvazione e condivisione in ambito non militare³. Perché la visione dell'Arpino, così nichilista, riscuote successo qui da noi, da ispirare un copione cinematografica e una prestigiosa regia, e invece negli Stati Uniti trova così radicale rivisitazione, al punto da trasformare completamente l'esito del racconto? Probabilmente perché il meta-messaggio dell'Arpino, adatto alla nostra visione delle cose, non risulta accettabile per gli statunitensi che hanno diversa concezione delle loro forze armate, nonostante la narrazione sulla guerra del Vietnam, quale inutile e sanguinoso conflitto da cui l'America è uscita sconfitta, a cui il film fa anche riferimento.

Quindi, con il cinema possiamo cogliere una interpretazione plastica, artistica, dell'emarginazione della realtà militare dalla nostra società civile. Fenomeno incontrovertibile se osservato prestando la dovuta attenzione alle politiche militari che negli anni si sono susseguite e che hanno determinato progressivamente prima la sospensione della leva obbligatoria, reputata diffusamente un inutile istituto, e poi il sotto-finanziamento, ancora in atto, e la conseguente sottocapitalizzazione dello strumento militare.

La cultura militare degli italiani secondo Alessandro Cornelli

Sorge quindi naturale chiedersi quale sia la causa di questa caratteristica nazionale, di forze armate che a parte la retorica dei discorsi di prassi nelle ricorrenze, di fatto sono emarginate dalla società e distanti dal comune sentire della gente. Una risposta la dà Andrea Cornelli che nel 1998 pubblicava il libro richiamato in

¹ Locandine cinematografiche tratte da internet.

² Sino ai primi anni novanta del secolo scorso un'aliquota di militari di leva veniva destinata all'incarico di "Accompagnatori di grandi invalidi (di guerra o per cause di servizio già dipendenti da un ente pubblico)", riconosciuti tali dalla legge. Ancor prima esistevano gli attendenti assegnati ad alcuni ufficiali, incarico eliminato con decreto ministeriale del 19 novembre 1970.

³ Il discorso del tenente colonnello Slade alla Berth School: https://www.youtube.com/watch?v=PBa_WJU6GFE (2020)

premessa. L'autore pone preliminarmente il quesito di come si formi la cultura militare e constatando la drammaticità del fenomeno guerra, che costituisce minaccia mortale per lo Stato, attribuisce a questa esperienza la matrice di ogni cultura militare. Così facendo ripercorre le campagne risorgimentali non disgiunte dalle vicende della politica sabauda e internazionale dell'epoca e dalle ideologie dominanti che quelle politiche andavano a ispirare. Segue poi la narrazione delle vicende militari dell'Italia post-unitaria, la Grande Guerra, il militarismo del Ventennio con il suo drammatico epilogo, la Guerra di Liberazione e le vicende dell'Italia repubblicana.

La tesi di fondo, dimostrata a più riprese dai fatti storici riferiti, è che il *mazzinianesimo rivoluzionario* ha influenzato la cultura militare degli italiani: un *pensiero e azione* che però non tiene conto dei mezzi e che fa affidamento sulla volontà di popolo, confidando che sia con essa che si genera la storia. In tale prospettiva, l'originario dualismo tra armata sarda e volontari garibaldini permarrebbe ancor oggi immutato, come sentimento diffuso sotto traccia. "... L'influenza di Garibaldi sulla cultura militare italiana è stata enorme e agisce ancora ai nostri giorni. Egli rappresenta l'impresa generosa, l'impresa impossibile, la leggenda. Il che, tradotto in termini non enfatici, significa però l'anti-Stato, la sfiducia nella politica regolare e nell'esercito regolare."⁴



Contemporaneamente, il mazzinianesimo e il mito garibaldino sottraggono vigore al discorso strategico, alla politica di difesa e di sicurezza in particolare, secondo il preconetto che sia la volontà di popolo a contare quando la patria è in pericolo. Ma in questa maniera si tende a marginalizzare appunto la strategia che, come è noto, individua gli interessi nazionali e i fini da perseguire, definisce le vie da seguire (modi), raccordando fini, scopi e modi con i mezzi necessari all'azione, le risorse. E non è forse la mancanza di mezzi, quelli militari, a caratterizzare in ogni epoca la capacità operativa delle nostre forze armate? Un'inadeguatezza che deriva prima ancora che dalla scarsità di risorse finanziarie dalla mancanza di una visione strategica condivisa ai diversi livelli decisionali e partecipata alla società tramite gli artefici del pensiero e delle opinioni pubbliche.

Di prove storiche in tal senso il Cornelli ne fornisce in abbondanza: Custoza e Lissa, le imprese coloniali della sinistra al governo, il disastro di Adua, la successiva guerra italo-turca e l'impresa di Libia. Quindi la Grande Guerra con l'emarginazione dei militari presso i principali fori politici, come nella circostanza del Patto di Londra⁵. Ancora, con il

Ventennio fascista e in maniera assai drammatica, quando "...tralasciando ancora una volta la lezione di Machiavelli, si adattò (la strategia nazionale) al tradizionale scollegamento tra fini e mezzi..."⁶.

Capitolo a sé e quello della Guerra di Liberazione, nella componente della lotta partigiana⁷, dove la visione d'insieme che si afferma - e tuttora vige - tende a sottostimare l'impegno delle formazioni regolari nazionali, dal Raggruppamento motorizzato che esordì a Montelungo sino alle imprese dei Gruppi di combattimento, se non anche il ruolo svolto dagli eserciti alleati che dalla cobelligeranza avevano incorporato le forze armate nazionali.

Quindi, interessante notare il ruolo svolto dal PCI nel dopoguerra e in particolare a partire dagli anni 70, con la spinta alla democratizzazione "...mediante l'estensione al loro interno (delle forze armate) dell'esercizio

⁴ Alessandro Cornelli. "L'Italia va alla guerra. La cultura militare dall'Unità a oggi". Ideazione Editrice (1998). Pg.73

⁵ Ibidem: pg.138

⁶ Ibidem: pg.160

⁷ Ibidem: pg.165 e seg.

dei diritti costituzionali da parte del cittadino in divisa ... per renderle finalmente gli istituti nati dalla resistenza”⁸.

Si giunge così all'attualità e, a partire dalla prima missione in Libano del 1982, all'impiego oltremare in missioni di pace, con soldati che progressivamente diventano *volontari*, ancorché soldati di professione.

In conclusione

Ogni organizzazione possiede una sua cultura, che non è un fenomeno isolato e chiuso in sé, ma che si relaziona con il mondo esterno con cui quell'organizzazione entra in contatto. Questa cultura è la matrice su cui si plasma l'organizzazione, secondo un processo sinergico e iterativo, di continuo confronto, quindi dinamico. La cultura organizzativa, in particolare quella che emerge dalla teoria scheiniana, è il paradigma che comprende nel suo insieme sia l'organizzazione che la sua cultura, e descrive come le due entità, quella astratta e quella fatta di persone, strutture organizzative e cose materiali, interagiscono.

Le forze armate sono organizzazioni complesse e ricche di cultura organizzativa, che in tale specificità abbiamo indicato come *'cultura organizzativa militare'*. L'analisi in chiave scheiniana mostra questa ricchezza in termini di artefatti, valori e assunti taciti e condivisi e individua le relazioni funzionali, i meccanismi, che operano talvolta sotto traccia tra le diverse parti dell'insieme. La consapevolezza di questa fenomenologia è necessaria quando occorre governare la condizione militare e sostenerla nel confronto con le culture esterne ed estranee, magari dominanti in base alle tendenze delle diverse epoche.

Ora, se le tesi sostenute dal Cornelli sono corrette, come lascia supporre l'insieme dei dati storiografici che quest'autore porta a sostegno delle proprie argomentazioni, allora è concreto il rischio che, in Italia, già solo una visione strategica faticata a prendere definizione e conseguentemente le forze armate siano soggette a emarginazione. Ciò nella tendenza, sempre attiva, al *mazzinanesimo* e al *garibaldinismo* – di maniera, però - che molto contribuirono all'unità della Patria. Fenomeno pernicioso questo anche perché, quando manca una visione strategica, i fini, le modalità e i mezzi dell'azione cessano di esistere quale sistema coerente, con cui il decisore strategico deve confrontarsi nel definire le politiche di sicurezza, di difesa e militari della nazione. E allora l'azione diventa episodica, di contingenza, a scapito della sicurezza e della prosperità della nazione e le forze armate corrono il rischio di venire emarginate, non considerate per quello che sono, impiegate in compiti impropri e, dunque, trascurate dal punto di vista dell'approntamento (adeguamento alle nuove esigenze, ammodernamento, mantenimento in efficienza).

Nondimeno, in tale contesto, è sempre incombente il rischio che culture egemoniche, sorrette da narrazioni assertive, possano modificare incongruamente la cultura organizzativa militare, andando a incidere sui suoi contenuti che generano l'operatività e la prontezza, ma anche le forze morali della coesione interna. Tale rischio è subdolo quando la minaccia è portata da provvedimenti all'apparenza di scarso rilievo, ma che all'atto pratico e a lungo andare impattano significativamente sulla realtà valoriale e fattuale dell'organizzazione. Un fenomeno questo che andrebbe previsto, ponendosi quindi con atteggiamento proattivo nel confronto dialettico, partendo dalla consapevolezza profonda dei fenomeni e argomentando le ragioni con competenza.

Tutto ciò detto, se questo lavoro avrà anche in piccola misura contribuito a far comprendere le dinamiche della cultura organizzativa militare e la necessità di preservarne le peculiarità, sarà allora riuscito a conseguire il suo scopo.

⁸ Ibidem: pg.187